

XIV Congresso Nazionale della CGIL – Rimini, 6/9 febbraio 2002

Intervento di Franco MARTINI

Non so se anche a voi è capitato –seguendo i lavori di questo congresso- di chiedervi se veramente quella che in questi giorni si sta confrontando, qui, a conclusione di una discussione impegnativa e in una fase che ha visto una forte iniziativa nel Paese, è una organizzazione *arroccata nella difensiva*? Una organizzazione dedita alla *conservazione dell'esistente*, incapace di *guardare al cambiamento*, una organizzazione che volge lo sguardo all'indietro e che sa solo dire NO?

Certo, io non credo che dobbiamo avere nei confronti delle critiche che ci vengono mosse un atteggiamento di chiusura, perché le critiche fanno anche bene, per sollecitare una ricerca ed una verifica continua delle cose che facciamo.

Ma rappresentare questa forza, fatta di centinaia e di migliaia di compagne e compagni, che ogni giorno scelgono, con la passione di cui parlava Sergio, di misurarsi con le domande di tutela e di promozione, come un esercito di conservatori non è solo un torto che facciamo a questo mondo, ma è un errore che nelle forze a noi ostili si spiega con la necessità di combattere l'ostacolo principale al progetto politico e sociale messo in campo, e nelle forze a noi vicine, nella sinistra innanzitutto misurano il limite di una proposta politica, di un progetto che stenta a radicarsi nella concretezza di quelle domande.

Io non dico che la nostra elaborazione e la nostra proposta non debba sforzarsi di scavare ancora più a fondo nei mutamenti intervenuti, dico che possiamo farlo valorizzando il potenziale di cui disponiamo, che è una dote positiva, perché maturata nel tentativo di giocare tutti i giorni la sfida del cambiamento, nell'impatto con la realtà concreta dei problemi. Per noi sindacalisti, per noi sindacato *cambiamento e conservazione* non sono categorie astratte, la linea che li divide non è un confine virtuale, ma è la materializzazione di un problema e di una soluzione per la quale ci battiamo, tenacemente, nelle condizioni date.

Per noi la linea che separa il cambiamento dalla conservazione non è solo la linea di un orizzonte, ma è quella che delimita il terreno da gioco di una partita quotidiana, per noi quella linea è una maledetta complicazione in più che abbiamo e che ci deriva dalla natura del soggetto quale siamo.

Per questo credo che da questo congresso debba uscire un messaggio di fiducia, di fiducia sulle nostre possibilità, sulle nostre capacità di percorrere fino in fondo quella strada, difficile, tortuosa che Sergio indicava nella relazione.

Ma siamo veramente dei conservatori incalliti? Siamo veramente incapaci di guardare al nuovo mondo?

Io ho provato a rispondere a questa domanda insieme ai compagni che dirigono questa categoria guardando alle cose che abbiamo detto e fatto in tutti questi mesi.

Il Governo di centro-destra ha scelto la via del mattone e del cemento armato come una delle vie principali dello sviluppo, almeno nelle intenzioni.

Potevamo dire SI!, potevamo dare una risposta corporativa, poiché più cemento e mattoni scorrono, più Fillea può esserci! Ecco, questa per noi sarebbe stata pura conservazione.

Abbiamo detto –invece- un'altra cosa. Abbiamo condiviso il fatto che questo Paese soffre di mancanza di infrastrutture e questa è una delle cause della sua scarsa competitività. Ma abbiamo detto che le infrastrutture, i ponti, le autostrade, le ferrovie non possono attraversare il Paese senza

portarlo tutto in Europa, senza cioè incrociare lo sviluppo delle aree più arretrate, che è la mobilità ma anche servizi, che è l'acqua che manca, che è la criminalità da sconfiggere.

E abbiamo anche aggiunto che l'apporto del settore delle costruzioni alla crescita del Paese non può venire solo dal "costruire", ma esiste tutto un orizzonte che è quello del *ricostruire*, del *riorganizzare* le città, il territorio, l'ambiente, del *valorizzare* il patrimonio architettonico, che è l'orizzonte dello *sviluppo sostenibile*. Un orizzonte che può liberare innovazione, ricerca, nuove professioni.

Tutto ciò è guardare al cambiamento o conservare l'esistente?

E proprio per non sprecare l'occasione di una crescita in atto nel settore abbiamo rivendicato che la ricchezza prodotta in questi anni deve andare innanzitutto a sostenere un processo di qualificazione delle imprese e del lavoro, innanzitutto nell'edilizia.

Ed allora, combattere l'idea che l'impresa di costruzione in questo paese non possa che essere una impresa destrutturata, che cerca di galleggiare e sopravvivere accentuando il ricorso al subappalto ed al lavoro nero, sfruttando gli immigrati e non solo loro con tutte le nuove forme di caporalato *significa essere conservatori o innovatori?*

Mentre invece pensare che la competizione possa essere ricercata –come sostengono i costruttori– solo attraverso nuovi trasferimenti pubblici alle imprese sottoforma di decontribuzioni indiscriminate e smantellando le regole che in questi anni hanno tentato di introdurre un minimo di trasparenza nel mercato degli appalti *significa essere moderni o conservatori?*

E combattere queste tendenze *difendendo* le leggi buone ed esprimendo disponibilità a sperimentare le necessarie evoluzioni normative *significa guardare all'indietro oppure mettere in campo una capacità di innovazione delle politiche industriali?*

Ma non voglio fermarmi qui, parliamo pure del lavoro, della sua flessibilità. Ci è stata chiesta più flessibilità in un settore dove esiste il diritto di licenziamento per fine cantiere o fine fase di lavoro. Veramente una grande *innovazione strategica!!*

Potevamo arroccarci, chiuderci di fronte a questa istanza di modernità delle imprese.

Ed invece NO, abbiamo condiviso la scelta di introdurre la sperimentazione del lavoro temporaneo in edilizia, pur non comprendendone le reali necessità delle imprese. Ad una condizione, ovviamente, che essa avvenisse nel pieno rispetto dei diritti di cui godono tutti gli altri lavoratori del settore, per respingere l'idea di un ricorso alle flessibilità come puro e semplice taglio dei costi del lavoro. E abbiamo fatto di questa bandiera, *flessibilità e diritti*, una discriminante irrinunciabile, bloccando per due anni l'avvio della sperimentazione. *Siamo stati conservatori?* Ci siamo chiusi al cambiamento?

Sapete come è andata a finire nel contratto che abbiamo firmato in questi giorni, che la sperimentazione potrà partire nel pieno rispetto dei diritti che rivendicavamo, poiché le imprese, dopo due anni, hanno riconosciuto la giustezza della nostra battaglia.

E tra questi diritti vi è quello alla formazione, che le imprese in qualche modo vorrebbero risparmiare. Ma il diritto alla formazione non è un diritto astratto, nasce dalla difesa di una conquista che va applicata sul campo e se oggi siamo riusciti a difendere quel diritto per i lavoratori più esposti al rischio di precarizzazione abbiamo dato uno strumento in più per difendere una loro prospettiva di lavoro.

E se per valorizzare la formazione permanente oltre a difendere le conquiste contrattuali e normative abbiamo scelto autonomamente di mettere in discussione i nostri strumenti di categoria,

di proporre una riforma degli enti bilaterali, a partire da quelli formativi, per farli essere parte attiva di una politica attiva del lavoro significa arroccarsi o guardare in avanti?

E nel difendere i due livelli di contrattazione, nell'intesa raggiunta la scorsa settimana, abbiamo difeso il contratto nazionale per un milione di lavoratori la cui stragrande maggioranza è polverizzata in imprese con meno di tre dipendenti e che *col cavolo* potrebbero difendere il loro potere d'acquisto per altre vie ed abbiamo valorizzato e rafforzato un secondo livello di contrattazione con il quale intervenire sui problemi della sicurezza, del miglioramento delle condizioni di lavoro, sulla valorizzazione professionale, o almeno tentare di farlo!

Bisognerebbe che qualcuno ci spiegasse cosa c'è di tanto vecchio, di tanto poco innovativo e moderno nel difendere l'idea e la realtà di un mondo del lavoro (dei lavori) dove i diritti siano la materializzazione delle condizioni reali, delle aspettative, della dignità di chi lavora!

E lo dico guardando soprattutto a quella parte della società che frequentemente ci viene contrapposta in una sorta di conflitto generazionale tra garantiti e precari. Sapete quanti sono i giovani che entrano nell'edilizia? Tanti! E sapete quanti ne scappano? Tanti! E sapete perché scappano? Non solo perché si muore o ci si infortuna gravemente, ma anche perché non si cresce professionalmente, perché si vive nel ricatto e spesso nella clandestinità!

Ed allora, battersi contro la flessibilità sbagliata, per la formazione vera e sempre, per il diritto a prevenire il danno fisico, battersi contro l'arbitrio e la prevaricazione, come bene o male il nostro esercito di quadri e militanti è impegnato a fare tutti i giorni tra mille difficoltà serve solo a quel mercato del lavoro che già garantiamo oppure anche a quello che preme, che vorrebbe entrare e che vorrebbe poterci rimanere una volta entrato, perché consapevole di essere entrato in una civiltà del lavoro che assume la persona ed il suo lavoro come il principale capitale dell'impresa e dunque da valorizzare costantemente!

Ma se è questo il nostro modo di distinguere il guardare avanti dal conservare l'esistente non capisco la contrapposizione tra l'ipotesi dello sciopero generale ed il problema del "giorno dopo" che poneva Pezzotta.

L'ipotesi dello sciopero generale –lo ribadiva ieri Guglielmo- è la coerente evoluzione di un programma di iniziative e di lotta che abbiamo deciso per conseguire degli obiettivi comuni.

Il problema del "giorno dopo" è il problema del nostro *giorno dopo giorno*, è il problema della coerenza con gli obiettivi per i quali ci battiamo

Ecco perché a volte, a tanti di noi, questa polemica sulla CGIL conservatrice appare un po' troppo pretestuosa, distante dalla realtà e non ci aiuta neanche a crescere.

Perché sì, io credo che dobbiamo ancora crescere, rendere più forte la nostra capacità di rappresentare le domande individuali e collettive di un mondo del lavoro che si è profondamente trasformato, ma penso che possiamo farlo meglio dando un valore a quello che stiamo facendo, dando fiducia a chi fa queste cose, per rendere tutti noi consapevoli di essere protagonisti di un grande cambiamento in corso d'opera.